

NotaM

Anno XXIV – n. 487

12 settembre 2016 - Nome di Maria

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ Marisa Piano

«Scusami, piccola, se sono arrivato tardi». Non è Andrea, il soccorritore che deve scusarsi, non è la natura, non è Dio il colpevole del terremoto; a dirla con il vescovo di Rieti le responsabilità che trasformano in tragedia un evento naturale non si devono cercare lontano. Le colpe sono degli uomini. L'Italia è un paese sismico, Amatrice e Accumoli sono comuni in zona 1, area di massima allerta sismica. Dopo il terremoto dell'Aquila del 2009 si aspettava come *urgentissimo e indifferibile* l'adeguamento sismico almeno degli edifici pubblici e non qualche miglioramento. «Se gli edifici fossero stati costruiti come in Giappone non sarebbero crollati», afferma il Procuratore Capo di Rieti Giuseppe Saieva.

Quattro anni fa il piano di protezione civile ha individuato le aree a rischio e oggi Renzi con *Casa Italia* promette di stanziare 2/3 miliardi anno per la prevenzione, per mettere in sicurezza il paese. Non si nasconde che è una scommessa a lungo termine che richiederà anni di lavoro e impegno di tutti. Lavoro da fare con i migliori e non con gli amici degli amici. «Nelle leggi del paese ci deve essere l'obbligo di rendere antisismici gli edifici in cui viviamo», raccomanda il senatore architetto Renzo Piano e papa Francesco ricorda che la terra nasce dal mare e dal fuoco.

Per ora sotto un diluvio di promesse e di parole le case crollano con la distruzione di interi paesi. Le persone muoiono, muoiono molti bambini. «Quelli che si salvano, devono ritrovare i luoghi dove nel vivere la loro infanzia possano dimenticare» (Andrea Camilleri).

E non solo per il terremoto: nelle vicende del mondo in questa calda estate colpisce e lascia senza fiato tutto quanto coinvolge i bambini. Sono più di cento i minori scomparsi nel nulla a Calais; moltissimi sono in Europa i minori non accompagnati che, secondo il rapporto Unicef, sono a rischio di abusi sessuali violenze e sfruttamento e anche qui di alcuni si perdono completamente le tracce.

Nelle zone di guerra ad Aleppo, sotto i bombardamenti, ci sono centotrentamila bambini; sui giornali la fotografia di Omran Daqneesh di cinque anni, con il viso coperto di sangue e «negli occhi lo stupore dell'inimmaginabile» (Natalia Aspesi), sembra sconvolgere il mondo che pure non fa nulla per aiutarli. Anche se – dice Andrea Riccardi – la comunità di Sant'Egidio già nel 2015 aveva lanciato la proposta di fare di Aleppo una città aperta, risparmiandola al conflitto e aprendo corridoi umanitari per assistere la popolazione. Ma sta avvenendo proprio il contrario. Ancora: in Israele, che si definisce l'unico paese democratico del Medio Oriente, i bambini palestinesi potranno finire in carcere se colpevoli di «reati terroristici». Secondo l'organizzazione dei diritti umani «dovrebbero mandarli a scuola e non in prigione».

Nell'elenco della infanzia violata anche i bambini che diventano armi di distruzione, di morte: bambini e bambine soldato, bambini affiliati all'Isis che uccidono prigionieri, baby kamikase come il bambino iracheno che nasconde sotto una maglietta di Messi una cintura esplosiva pronto a un'operazione di martirio organizzata dal padre: premio il paradiso.

In tutto questo orrore proprio dai bambini abbiamo una lezione di fraternità: Ahmed, un ragazzino egiziano di tredici anni, per curare il suo fratellino sale su uno di quei terribili barconi attraversa il mare e viene in Italia a cercare medico e medicine. «Se non ritornerete come bambini non entrerete nel Regno» (Mt 18) ricordiamolo sempre e impegniamoci anche a far ritornare bambini i bambini.

in questo numero

ME LA SONO TROVATA DAVANTI

Margherita Zanol

QUELLO CHE ABBIAMO VEDUTO E UDITO

[abbiamo partecipato] Giorgio Chiaffarino

PER UN MAESTRO [abbiamo partecipato]

Ugo Basso

LATINO DA AMARE

Michele Colombo

SETTANT'ANNI DOPO

Franca Colombo

inquadro

♦ *Essere pazienti*

rubriche

♦ *segni di speranza Chiara Vaggi*

♦ *vivere connessi Embi*

♦ *taccuino Giorgio Chiaffarino*

♦ *schede per leggere Mariella Canaletti*

♦ *la cartella dei pretesti*

ME LA SONO TROVATA DAVANTI

Mergherita Zanol

Per una serie di circostanze, ho seguito con poca attenzione e partecipazione il processo mediatico connesso all'annuncio e alla cerimonia di canonizzazione di madre Teresa di Calcutta. Nonostante la sua testimonianza, le sue parole, le sue preghiere abbiano fatto di lei una dei «miei» santi, assieme a padre Turolfo e al cardinale Martini. E così, a cerimonia conclusa, senza avere letto una riga nei giornali né avere seguito alcun telegiornale, mi trovo a pensare a quello scricciolo di donna, che ho avuto modo di incontrare, proprio a Calcutta, in anni in cui non ero né, penso, credente, né, sicuramente, praticante.

Erano i primissimi anni Novanta e facevo con due amici il mio primo viaggio in India. Loro, viaggiatori esperti, l'India la avevano già visitata più volte. Erano quindi alla ricerca di itinerari meno frequentati: il Bengala e l'Orissa erano il nostro itinerario. La Calcutta di quegli anni meriterebbe una descrizione a parte e non avrebbe dovuto essere visitata da neofiti come ero io. I 13milioni stimati di abitanti con 6milioni stimati di senza dimora ne facevano una città «estrema»: milioni di persone che mendicavano di giorno e di sera si avvolgevano, per strada, in un lenzuolo, a passare la notte. Anche nel fango, anche sotto la pioggia, come era nella mia prima sera lì. Lo shock è stato fortissimo e inaffrontabile. Tanto che ho sentito il bisogno di cercare una chiesa. Ma dove? Un frammento di conversazione fra tre americani mi ha dato l'indicazione: da madre Teresa la avrei certamente trovata.

Sono arrivata alla loro casa madre in modo stravagante, alle sei di mattina, attraversando una città sporca, fangosa, affollatissima di persone con bisogni estremi. La porta, di legno chiaro, era semplicissima. La sorella che me la ha aperta sorridente, pulita, accogliente. L'interno di materiale povero, cemento per terra, una mano

di bianco alle pareti. Una grande sala al piano terreno, con scaffali di libri, enormi pile di ciotole di alluminio e lunghe tavole. In quella casa, lo ho saputo dopo, sfamavano ogni giorno dodicimila persone. «Avete una cappella?» ho chiesto, credo, senza salutare. «È di sopra» mi ha risposto la sorella, senza farmi domande.

Sono salita e me la sono trovata in cima alla scala. Piccola, già anziana, con quello sguardo determinato, instancabile e pronta ad accogliere la visitatrice dell'Occidente ricco, forse curiosa, certamente «diversa». «Da dove vieni?» Mi ha chiesto. «Dall'Italia – ho risposto – Scusi, dove è la cappella?». Me la ha indicata, con un guizzo di sorpresa. Abituata, penso alla curiosità di tantissimi per la sua persona, forse non se lo aspettava. La cappella era una grande sala rettangolare, luminosa, cemento sul pavimento, bianco alle pareti. Su un lato lungo il tabernacolo, un crocifisso e accanto la scritta «I am thirsty», ho sete. Per terra stuoie, e panche tutto intorno. Ho passato lì un tempo indefinito, finalmente in una stanza pulita, nel silenzio, finalmente con un po' di spazio per recuperare le forze.

Alla fine, più calma, ho avuto l'opportunità di incontrarla. Un incontro breve. Era difficile parlare con lei, immersa come era in una realtà che non ammetteva chiacchiere o convenevoli. Ascoltava, mi guardava. «Sapevo del suo impegno in questa città» le ho detto «ma adesso che la ho visitata sono strabiliata che lei abbia accettato la sfida di impegnarsi qui. La città sembra senza speranza alcuna». «Preghiamo molto - mi ha risposto - La preghiera è il nostro carburante».

«Se fai il bene, ti attribuiranno secondi fini egoistici; non importa, fa' il bene» dice il verso di una sua celebre preghiera. Non so quando lo ha detto. Per il tipo di persona che è stata, sicuramente dopo averlo intensamente fatto.

la cartella dei pretesti - 1

Rispetto e timore reverenziale per chi si occupa dei nostri soldi, condiscendenza e senso di superiorità verso chi cresce i nostri figli o accudisce i nostri genitori anziani [...], qualcuno a sua volta fragile, perché il suo lavoro non è socialmente riconosciuto e apprezzato, perché è sottopagato, perché spesso è in nero. [...] Facile che queste persone fragili, cui è affidato il compito tanto importante e delicato, a volte crollino sotto il carico emotivo della responsabilità e avvengano i terribili fatti di cronaca di cui prontamente ci scandalizziamo.

RAFFAELLA SILIPO, *Il nostro errore. Nessuna cura per chi ci cura*. La Stampa, 23 aprile 2016.

ESSERE PAZIENTI

Essere pazienti non significa lasciare che ci maltrattino continuamente, o tollerare aggressioni fisiche, o permettere che ci trattino come oggetti. Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi, e la famiglia si trasformerà in un campo di battaglia. Per questo la Parola di Dio ci esorta: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (Ef 4,31). Questa pazienza si rafforza quando riconosco che anche l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è. Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato.

Francesco, *Amoris Laetitia*, n 92

abbiamo
partecipato

QUELLO CHE ABBIAMO VEDUTO E UDITO

Giorgio Chiaffarino

Cari Amici,

poche parole per dirvi la bella sessione di quest'anno al Sae (Assisi 25-30 luglio u.s.) che ha toccato il tema tra i più attuali del momento: *Tradizione, riforma e profezia nelle chiese*.

Molto opportunamente la sua trattazione verrà articolata in due puntate: l'anno prossimo si terrà la seconda e conclusiva fase.

Come da tradizione, i lavori si sono alternati con la preghiera e la meditazione biblica di primo mattino, le relazioni, i gruppi di studio e i laboratori.

I temi sono stati affrontati nelle classiche angolazioni: la relazione tra l'attaccamento alle radici e l'apertura al futuro, le prospettive teologiche e poi, anche in vista della ricorrenza del prossimo anno, è stato proposto un percorso artistico-spirituale da Francesco a Lutero.

Non poteva mancare, dopo trent'anni, il ricordo del tanto discusso incontro di preghiera voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi. I *Gruppi di studio* hanno spaziato tra *Tradizione riforma e identità nelle religioni*, il più partecipato, *l'analisi dei documenti del dialogo ecumenico*, il *protestantesimo italiano verso il 2017*, *l'apertura al futuro e la prospettiva per le prossime generazioni*. Tre i Laboratori: quello sul cinema, sul teatro biblico e sugli effetti positivi del raccontare.

La Sessione del Sae è una grande occasione di incontro con tanti amici sparsi in tutto il nostro paese e un momento di ascolto di relatori di alto livello, alcuni dei quali ormai costituiscono un

atteso appuntamento. Il rigido binario che mi sono imposto mi farà incorrere in qualche omissione che sconto leggendo nel mio taccuino almeno le *new entry* o i ritorni dopo qualche pausa: la teologa Lilia Sebastiani, il decano della chiesa luterana di Torino Heiner Bludau, il biblista valdese Luciano Zeppella, e il teologo Daniele Fortuna. Ha ricevuto una calda accoglienza la teologa musulmana Sharzad Houshmand, cattedratica della Gregoriana. Non posso però non ricordare la partecipazione degli amici di sempre: Meo Gnocchi, Bruno Segre, Carlo Molari, Luca Negro, Brunetto Salvarani e Piero Stefani. *Dulcis in fundo*, una riflessione sullo *Spirito di profezia nell'oggi delle chiese* di due maestri: Enzo Bianchi, priore di Bose, e Paolo Ricca, teologo e importante riferimento per noi tutti.

Banale rilevare che, con l'abbondante materiale offerto, la Sessione ha dato ampie risposte alle esigenze dei partecipanti – 250 circa non è certo una cifra trascurabile di questi tempi –: i commenti e le reazioni successive ce lo hanno evidenziato.

Dunque grande attesa per la seconda puntata dell'anno prossimo. Lo ricorderò ancora, ma non riesco a evitare un convinto invito a segnare anche subito in agenda l'ultima settimana di luglio 2017: la Sessione Sae, anche per chi non è vicino ai temi dell'ecumenismo, è veramente una occasione che almeno una volta nella vita non deve essere evitata. E sono certo che chi accoglierà la proposta non se ne pentirà.



PER UN MAESTRO

Ugo Basso

Ci sono persone che sono più persone delle altre e a tutti, spero, ne vengano alla mente diverse. Ma ci sono delle persone che aiutano le altre a diventare più persone: e anche di queste spero ne vengano alla mente di tutti e con gratitudine, anche se poche. Una di queste per tutti quelli che lo hanno conosciuto di persona, e tanti fra noi, attraverso gli scritti o in televisione è Paolo De Benedetti, uno dei maggiori conoscitori italiani della cultura ebraica e della Bibbia.

Abbiamo partecipato nel caldo pomeriggio di sabato 3 settembre presso la biblioteca comunale di Asti, significativamente affollata da un pubblico riconoscente e ancora desideroso di imparare, alla presentazione del volume *Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB*, curato con la pazienza dell'affetto da Agnese Cini Tassinario, creatrice e presidente di Biblia. Il libro, frutto del lavoro di anni di Agnese con l'aiuto di qualche collaboratore fra cui Giusi Quarenghi, raccoglie e ordina per temi centinaia di scritti editi e inediti, comprese lettere e conferenze, di Paolo De Benedetti, materiali da ora a disposizione negli archivi di Biblia per chiunque sia interessato, anche ad averne notizie e fotocopie. Lavoro ciclopico di cui in molti avranno occasione di essere riconoscenti.

L'incontro è stato occasione di un corale ringraziamento all'autrice, ma, soprattutto, a Paolo De Benedetti, presente nonostante l'età e le condizioni di salute, insieme alla sorella e collaboratrice Maria. Ilario Bertoletti, responsabile editoriale della casa editrice Morcelliana che ha pubblicato il libro, ha ricostruito la figura di PDB riconoscendogli nella lunga vita settantun ruoli, da quello di docente a quello di traduttore, di curatore editoriale, di poeta, di direttore di colonie di gatti e di musei, liturgista e teologo, ma anche autore di storielle, collaboratore del cardinale Martini e amico di Umberto Eco, che lo ha preso a modello per un personaggio del

suo *Pendolo di Foucauld*, ... per dire la vastità degli interessi, della cultura, delle attività, dei rapporti dell'uomo. Settantuno perché proprio De Benedetti ha teorizzato che, oltre i settanta sensi canonici riconosciuti alla scrittura, c'è sempre il settantunesimo: quello di ogni lettore che lo cerca.

Attento a chiunque gli si sia rivolto, De Benedetti, modesto e rigoroso, ha lavorato con lo stesso impegno alla pubblicazione scientifica, alla grande enciclopedia e all'articolo per un giornale parrocchiale perché, come dicevo all'inizio, non è soltanto ricercatore e studioso, ma soprattutto un uomo che insegna umanità, anche testimoniando un singolare ecumenismo che lo faceva, a sua dichiarazione, il sabato ebreo, la domenica cristiano e gli altri giorni forse ateo. *Forse*, parola rara in ambito religioso, ricorre nel suo pensare ogni volta che propone conclusioni impegnative: nella consapevolezza contenuta in questa parola sta la garanzia della volontà di dialogo e di ricerca.

Paolo De Benedetti ha scritto centinaia di testi, ne ha letti migliaia e di molte decine ha seguito la pubblicazione. Frutto anche di queste esperienze alcuni capitoli finora inediti pubblicati nel volume di Agnese Cini, su come si fa un libro non solo dal punto di vista dell'autore, ma anche da quello dell'editore: pratiche purtroppo ormai desuete, ma di cui dovremmo tenere ben conto tutti noi che in qualche modo operiamo nella carta stampata. E dalle esperienze di PDB viene un'ultima osservazione da non perdere di vista da autori e lettori: un libro per meritare di essere letto non deve fare male al piede su cui potrebbe cadere... E i suoi libri sono di mole leggera.

Agnese Cini Tassinario e Paolo De Benedetti, *Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB*, Morcelliana 2016, pp 260, 18 €.

la cartella dei pretesti - 2

Settanta anni fa, non fu parlando alla pancia o mettendoci la faccia, ma fu pensando, ragionando e discutendo, che un'Assemblea costituente di uomini e donne, pur militanti in partiti antagonisti, insieme innalzarono i pilastri di una democrazia repubblicana, affidandole il compito di consentire al popolo italiano «il pieno sviluppo della persona umana».

EMILIO GENTILE, *Quelle insidie alla sovranità popolare*, il Sole 24 ore domenica, 26 giugno 2016.



Dopo l'estate ci troviamo fra le mani il *Gallo* di settembre.

- ♦ Nella sezione religiosa fra l'altro:
 - una riflessione sull'idea di Dio di Silvano Fiorato;
 - l'ultimo contributo di Angelo Roncari che propone una singolare interpretazione della presa di coscienza di Gesù della propria natura;
 - Pietro Sarzana ricerca il senso religioso nel *Quinto Evangelio* di Mario Pomilio;
 - continua l'analisi del documento finale del sinodo sulla famiglia di Cesare Sottocorno.
- ♦ Nella sezione attualità e comunicazione fra l'altro:
 - qualche considerazione sul terrorismo di Ugo Basso;
 - il fiscalista Romano Bionda ragiona sull'evasione fiscale;
 - centralismo e federalismo nella riforma della costituzione messi a confronto da Carlo Ferraris;
 - dagli Sati Uniti Franco Lucca spiega che cosa sono le *suore autobus*;
 - Dario Beruto si chiede come alcuni particolari materiali possano essere definiti *intelligenti*.
- ♦ Nella pagina centrale Davide Puccini introduce alle poesie di Sauro Albisani.
- ♦ ...e le consuete rubriche: oltre all'editoriale, leggibile anche sul sito di *Nota-m.*, e ai commenti alle messe del mese (Emilio Contardi e Luisa Riva), *note cinematografiche*; *il Portolano*; *leggere e rileggere*.

LATINO DA AMARE

Michele Colombo

Chi conosce la scuola sa che periodicamente lo studio delle lingue classiche viene messo sotto accusa, per la sua presunta estraneità al mondo delle competenze pregiate del XXI secolo; più semplicemente, chi ha contatto con figli, nipoti, conoscenti liceali non può evitare la domanda: ma a che serve tutto questo studio? Perché tanta fatica per lingue che sono morte e sepolte, e che dimenticherò nel giro di un paio d'anni? È il perenne dibattito tra investimento e utilità.

Salvatore Settis (*la Repubblica*, 10 agosto) dedica una intera pagina a questo tema prendendo spunto dal volume di Nicola Gardini, *Viva il latino! Storia e bellezza di una lingua inutile*, che giudica «un libro bello e intenso» perché attribuisce al latino enormi potenzialità in quanto «piattaforma di intercomprensione tra le lingue romanze».

Ho incontrato Nicola Gardini trent'anni fa quando, tremebonde matricole, preparavamo insieme l'esame di Lingua e Letteratura Latina con il temibile, burbero e immenso professor Grilli, alla Statale di Milano. Oggi Nicola è un romanziere affermato e titolare della cattedra di Letteratura Italiana e Comparata all'Università di Oxford: un altro brillante cervello messo in

fuga dal nostro borbonico sistema universitario. Da allora ho seguito con ricambiata amicizia il suo *cursus honorum*, sempre sostenuto da una caparbietà fuori dal comune e da una erudizione stupefacente. Conosco la sua passione per la letteratura, la sua precisione nell'analisi del testo, il suo amore per il bello. E quando leggo *Viva il latino!* non posso fare a meno di pensare che solo lui poteva scrivere un testo così pieno di riconoscenza verso questa lingua, di intrecci tra letteratura e vita personale; un libro che

spero trasmetta o almeno provi a trasmettere l'amore del latino, a comunicare un po' di quella tachicardia gioiosa, quel senso di espansione che ancora accompagna, nonostante il crescere dell'esperienza, la mia lettura di quella lingua... non una grammatica o una storia linguistica o letteraria, ma un saggio sulla bellezza del latino.

Nicola ripercorre la storia del latino attraverso i suoi autori, evitando ogni tentazione tassonomica o cronologica, piuttosto utilizzando episodi personali di scoperta e disvelamento, legati a brani di cui ci offre la sua traduzione e anche questo è un dono prezioso. Non ci si lasci ingannare dalla partenza sotto tono, quasi didascalica: «Che cosa è il latino? Quale latino?»

espediti utili a scaldare il motore dei nostri ricordi: preparatevi piuttosto a rivivere il senso di scoperta che vi ha accompagnato al liceo quando come per magia Catullo, Tacito, Cicerone, Virgilio, Lucrezio, Ovidio e tanti altri si sono trasformati da insidiosi produttori di versioni in poeti e retori efficaci, delicati e tragici.

Nicola ci stupisce con una conoscenza raffinata della lingua e dei suoi meccanismi, delle sue connessioni con le lingue italiche e il greco prima, con le lingue moderne poi. Per dirla ancora con Settis, Gardini presenta il latino «come serbatoio linguistico in cui pescano anche le lingue germaniche e slave». Quindi il latino, lingua viva, ponte verso altre culture. Davanti a Gardini e al suo testo ci sentiamo dilettanti estasiati, come in presenza di un austero insegnante, capace però di renderci partecipi del grande respiro della Storia. Per chiudere con le parole dell'Autore,

sarò già abbastanza contento se avrò fatto capire

anche solo a pochi perché il latino sia una lingua importante, e perché conoscerlo o almeno intuirne le proprietà – esattamente come conoscere altri aspetti importanti del mondo quali la musica, l'arte, la scienza o uno spettacolo naturale – possa davvero aggiungere respiro alle nostre giornate.

In conclusione, Gardini offre una soluzione alternativa e illuminante alla *vexata quaestio* tra *inutilisti* e *utilisti*. Rifiuta il fragile argomento che

lo studio del latino deve essere finalizzato semplicemente a rendere più agili le meningi: sarebbe come dire che... alla Scala si va per tener vivo l'udito... Chi studia il latino deve studiarlo per una fondamentale ragione: perché è la lingua di una civiltà; perché nel latino si è realizzata l'Europa. Perché nel latino sono scritti i segreti della nostra più profonda identità e quei segreti si vuole poterli leggere... Perché il latino è bello, e la bellezza è il volto stesso della libertà.

Nicola Gardini, *Viva il latino! Storia e bellezza di una lingua inutile*, Garzanti 2016, pp 236, 14,50 €, disponibile anche in e-book.



segni di speranza - Chiara Vaggi

OPERE FEDE SALVEZZA - Isaia 5, 1-7; Galati 2, 16, 19-21; Matteo 21, 28-32

Nel brano di Isaia di questa domenica il Signore canta la vigna che ha piantato, curato, difeso con intelligenza e dedizione. Che cosa ha prodotto? Uva selvatica. Dalla vigna che rappresenta la casa di Israele e che possiamo estendere a comprendere il mondo intero: «Egli si aspettava rettitudine ed ecco spargimento di sangue, giustizia ed ecco grida di oppressi» (Isaia 5, 7b). Nel testo, dicono gli studiosi, la parola *vigna* è ripetuta sei volte, un numero incompleto rispetto alle classiche sette volte, che indicano la pienezza di un concetto. Come mai? Si può interpretare la mancanza dicendo che l'accusa per Isaia è di fatto soltanto una fase interlocutoria. Sembra volutamente assente il settimo elemento, un elemento positivo, che ristabilisce il rapporto infranto tra la vigna e il suo vignaiolo e che si ritroverà puntualmente più avanti nel libro del profeta.

Anche in Matteo Gesù parla di vigna nella sua breve parabola. Al comando del padre di andare a lavorare nella vigna non cogliamo, da parte dei figli, una risposta «pienamente buona» che coniughi un'adesione sostanziale insieme a una devozione filiale. Non ci viene spontanea. Non abbiamo gran voglia di lavorarci, nella vigna, personalmente e praticamente. Chi poi ha spontaneamente un ineccepibile bon ton religioso, frutto di tradizioni centenarie e di studi approfonditi, può fare ancora più fatica a passare da enunciazioni di principio a una autentica sequela. Il richiamo del Cristo alla fede dei pubblicani e delle prostitute è un inno all'umiltà. Ci sono condizioni umane che portano più facilmente di altre a sentirsi piccoli e bisognosi di fronte al Signore. I peccatori, dice Gesù nel testo di Matteo, hanno creduto più facilmente di altri al messaggio di conversione proclamato da Giovanni il Battista. E le parole del Battista, come sono riportate nel Vangelo di Luca, non esprimono sollecitazioni di giustizia particolari e totalizzanti, ma piccoli atteggiamenti concreti di equità. Gli agenti delle tasse non devono richiedere niente di più di quanto stabilito dalla legge, i soldati non debbono estorcere denaro, chi ha deve condividere... Si tratta dell'onestà pratica di ogni giorno, non particolarmente attraente per i cultori di grandi istanze, da coniugare con l'attitudine alla conversione.

Con Paolo la prospettiva cambia perché il Messia è venuto, ha portato la Buona Novella, è morto ed è risorto. È alla sua fede che noi dobbiamo guardare, animati dallo Spirito, innestandoci in essa. Noi siamo fragili; non ci salvano né le opere secondo la legge, legge che trasgrediamo o dettagliamo per gli altri in modo oppressivo, né la fede esibita come atteggiamento meritorio. La salvezza ci viene data grazie all'esperienza di fedeltà totale di Gesù, Gesù che nell'offerta di sé ha raggiunto la piena adesione alla Legge del Signore.

II domenica ambrosiana dopo il martirio di Giovanni il Precursore.

SETTANT'ANNI DOPO

Franca Colombo

«Her professor! Che bello ritrovarti da queste parti!». Lo sorprendo nel corridoio di un supermercato intento a controllare le scadenze del latte. Un luogo non propriamente usuale per un illustre professore di filosofia dell'Università di Heidelberg. Un abbraccio caloroso riporta in superficie immagini dell'infanzia e emozioni sepolte da anni. Alberto, l'attuale professore, era il mio compagno di giochi nonché vicino di casa, che incontravo ogni estate durante le vacanze sul lago in casa dei nonni. Lo sconfinamento tra le nostre due case era continuo, grazie a cortiletti interni o passaggi *avventurosi* tra le cantine. Ricordo le rincorse nei nostri giardini contigui, i nascondigli tra le siepi di alloro, le scalate sull'albero cavo che aveva in cima un tavolino per i nostri convegni segreti, i pomeriggi piovosi in legnaia a elaborare filtri magici con i petali dei fiori rossi o gialli. Alberto, da sempre dedito a letture fantastiche, ci affascina-va con i racconti di creature misteriose che si aggiravano tra le nostre case e interpretava i geroglifici multicolori che si formavano nel secchiello dei filtri, sfoggiando competenze divinatorie: «Vedi? Il rosso si scontra con il giallo: presto ci sarà una sparatoria».

Facile previsione in quell'estate del 1944. Tempi di guerra, tempi di sparatorie frequenti in questo paese di fondovalle: alle spalle, i monti abitati dai partigiani e, verso il lago, il comando tedesco. Gli echi di spari, secchi, come rami spezzati, si rincorrevano nella valle. I partigiani scendevano di notte in paese per gli approvvigionamenti. Rotolavano giù dai boschi senza sentiero per scansare le ronde dei tedeschi, ma a volte gli scarponi chiodati li tradivano e i tedeschi sparavano nel buio. Ma quei ragazzi, più svelti dei caprioli, risalivano la montagna e noi bambini, all'indomani, correvamo sull'ipotetico luogo della sparatoria a cercare i bossoli e imparavamo a distinguere quelli tedeschi da quelli partigiani. E decidevamo chi aveva vinto. Naturalmente i bossoli dei partigiani valevano di più nel mercato infantile dei reperti.

Ma una notte la sparatoria avvenne in centro paese. Era il 27 agosto 1944. L'alto là dei tedeschi risuonò aspro e gutturale tra le case addormentate. Raffiche di mitra, si alternarono a colpi secchi di fucile, ta-pum- ta pum. Un urlo, un tonfo, mentre i passi chiodati, in fuga, battevano velocemente il selciato. Da dietro alle persiane

socchiuse, riuscimmo a intravedere un soldato tedesco steso per terra e il pesante elmo rotolare giù per il borgo. Una paura sorda, spessa come un bavaglio si impossessò di tutti noi. La guerra era arrivata in casa nostra. Ben sapevamo, anche noi ragazzini, che cosa significava un tedesco ammazzato, ben sapevamo il peso delle parole *rappresaglia* e *rastrellamento*, conoscevamo i racconti di terrore che correvano di bocca in bocca, in quei tempi di violenti scontri. Nessuno volle ritornare nel suo letto ma, tenendoci per mano, i miei fratellini e io, ci rintanammo sotto al tavolo di sala mentre mamma sgranava il rosario e papà, con zia Pina e la fedele Angiolina, girava per la casa, spostando mobili e cassoni nel tentativo di crearsi un nascondiglio. Alle prime luci dell'alba, quando già si udivano le pattuglie dei tedeschi battere con i calci dei fucili ai portoni delle abitazioni, venne in nostro soccorso il richiamo sommesso dei vicini di casa, attraverso il cortiletto interno: la loro casa aveva appena subito la perquisizione dei soldati senza che fosse trovato uno zio nascosto nel sottotetto: un nascondiglio sicuro, ben mimetizzato. Il nostro papà poteva nascondersi da loro, però bisognava fare presto, passare da una casa all'altra senza scendere al piano terra, che da un momento all'altro sarebbe stato invaso dai soldati. La mitica zia Pina scovò un'asse nel solaio che fu trascinata velocemente e gettata a ponte tra le finestre del cortiletto. Papà ci chiamò tutti a raccolta, diede un bacio a ciascuno e salì su quell'asse di equilibrio traballante, raccomandandoci di non dire niente a nessuno.

Si avviò verso la salvezza accompagnato dai nostri batticuori che fortunatamente non producevano alcun rumore. L'asse fu lasciata cadere in cortile appena in tempo per correre ad aprire il portone di casa, ormai raggiunto dai colpi intimidatori dei tedeschi. Li ricordo bene, armati fino ai denti, con i mitra spianati, giravano per la casa mentre noi bambini, schiacciati contro i muri, trattenevamo il respiro. Quando videro il letto matrimoniale sfatto, urlarono: «Dove è? Dov'è il marito?» Ancora una volta fu zia Pina che trovò il fiato e il coraggio per improvvisare una risposta: trascinando mia sorella, tredicenne, bianca come un cadavere, mostrando un termometro e mimando i brividi, riuscì a spiegare che la bambina aveva la febbre e aveva passato la notte nel lettone con la mamma.

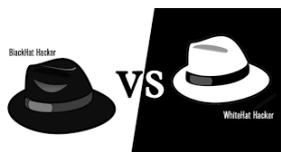
Guardando la ragazzina che tremava come una foglia, i soldati si convinsero e abbassarono i mitra; riguadagnarono l'uscita, non senza sfondare qualche porta di locali o ripostigli a piano terra.

Era ancora estate, ma sentivamo molto freddo. Si attivò immediatamente una specie di telegrafo senza fili che passava le informazioni di tetto in tetto o tra gli orti, *di cinta in cinta*: fummo così informati che i tedeschi morti erano tre e il comando militare tedesco aveva radunato nella piazza principale del paese quaranta uomini, rastrellati nelle case e li metteva tutti in fila. Aveva fatto innalzare tre forche destinate agli uomini, scelti con il criterio della decimazione: ogni dieci, uno sarebbe stato impiccato. Furono momenti terribili che noi bambini vivemmo di riflesso, leggendo negli occhi degli adulti, lo smarrimento, l'incredulità, e infine il terrore. Molti dei 40 uomini li conoscevamo per nome. Il Podestà offrì la sua vita al posto dei suoi concittadini, ma non fu accettato; offrì allora un'ingente somma di denaro personale, e avviò una estenuante trattativa che durò tutta la notte e portò al risultato di commutare l'impiccagione di tre uomini con la deportazione di trenta giovani in campi di lavoro in Germania. Forse in quel periodo la Germania aveva più bisogno di braccia robuste nelle fabbriche di armi che di morti civili in Italia.

Tempi duri, quindi, quelli che seguirono: mesi d'estate, ma non di vacanza, che ci fecero crescere in fretta. Imparammo presto a capire che le nostre vicende personali erano legate a quelle di tutto il paese e che ci si poteva difendere dall'aggressore solo se si stava uniti. Sperimentammo il peso delle divisioni tra *amici e nemici*

anche tra bambini, non più in base alla educazione più o meno borghese, ma in base all'orientamento politico della famiglia. Fascisti e collaboratori dei tedeschi erano potenziali spie. Imparammo quindi a mantenere i segreti e non riportare fuori casa i discorsi uditi dai familiari. Nessuno doveva sapere, per esempio, che il fratello del nostro compagno di giochi Mario stava chiuso in casa da un anno per non andare in guerra con le milizie fasciste. Con Alberto cominciai a condividere l'interesse per le letture, non più fantastiche ma storiche: racconti e poesie del risorgimento, dei garibaldini, dei carbonari che Alberto trovava in casa sua. Nominava Manzoni, Giusti, l'*Adelchi*, che io non conoscevo ancora e capivo poco, ma che mi trasmettevano la speranza di una riscossa dalla dominazione straniera.

Settant'anni dopo, ci ritroviamo in un supermercato a scegliere prodotti alimentari che provengono dalla Germania (latte e burro sono i migliori!), dalla Francia e dalla Spagna e usiamo una moneta comune a tutti i paesi d'Europa. Il tempo ha annullato odio e rancori, nelle strade si parla il tedesco e il panettiere attira il turista tedesco con il cartello «frischebrot» e al banco il salumiere invita all'assaggio con un «probieren salami, bitte». Tutti piccoli segni di una invasione pacifica e della visione di una Europa, allora arditissima e razionalmente inconcepibile, ma oggi divenuta realtà, sia pure attualmente pericolosamente osteggiata da molti. Una visione appassionata che ha reso possibile la realizzazione del sogno di quel ragazzino, italiano, allora oppositore in erba della occupazione tedesca, oggi titolare di una Cattedra all'Università di Heidelberg.



Vivere connessi - Embi

HACKER & CRACKER, WHITE HAT & BLACK HAT

In genere con il termine *hacker* (*to hac* in inglese significa *fare a pezzi*) si intende una persona molto esperta nell'uso degli strumenti informatici, capace di entrare in reti informatiche protette per adattarle ai propri scopi. Nel linguaggio comune ha una connotazione negativa ed è associato ad azioni criminali di sabotaggio, di vera e propria pirateria. In realtà occorre distinguere tra **hacker** e **cracker**, entrambi esperti informatici, ma diversi nell'uso delle proprie conoscenze e abilità: un *hacker* dal cappello bianco e un *hacker* dal cappello nero. Un **white hat hacker** costruisce le cose, affronta sfide intellettuali per aggirare creativamente i limiti posti ai personali ambiti di interesse, per una filosofia di rete, spesso di vita, volta alla condivisione, in opposizione ai modelli di controllo, competizione e proprietà privata. Forse discutibile, ma *hacker* di tipo *etico*, che verifica, per sfida, quando non reclutato da aziende e governi, la sicurezza delle reti per delineare i livelli di rischio e proporre azioni correttive per la sicurezza dei dati. Un **cracker**, o **black hat hacker**, è invece un distruttore, una persona che si ingegna per eludere i blocchi imposti da qualsiasi sistema informatico con lo scopo di trarne profitto o creare danni. *Black* e *white*: stesse tecniche, ma opposte visioni, magari qualche interesse in comune!



taccuino - Giorgio Chiaffarino

♦ **VERTICE NATO A VARSAVIA** (8-9 luglio u.s.). Ci sarebbero da fare delle riflessioni sulla Nato, come è nata, i suoi scopi e gli aggiornamenti alla fine della guerra fredda, il timore che sia diventata una formula per coinvolgere i soci in avventure extra europee poco connesse con gli obiettivi iniziali. Leggo che verranno schierati quattro battaglioni nell'est Europa. Il ministro degli Esteri polacco – cognome impossibile da riferire! – ha detto: «Dobbiamo respingere ogni illusione ottimista riguardo alla cooperazione con la Russia, finché continua a invadere i suoi vicini» e in analogia si è espresso il segretario generale della Nato. Queste dichiarazioni in controtendenza con chi disapprova le sanzioni economiche anti russe, mi hanno ricordato che oltre dieci anni fa sono stato in Polonia. In quella occasione, a Varsavia, abbiamo avuto la possibilità di incontrare degli studenti universitari della facoltà di italiano. Un giovane, che asseriva di riferire anche l'opinione prevalente delle repubbliche baltiche, di fronte al nostro *pacifismo*, all'idea che con la fine della guerra fredda si potesse immaginare un periodo di feconde relazioni anche a Est, ci scongiurava di diffidare più o meno con queste parole: «Vedrete, potranno passare magari 10, forse 20 anni, ma la Russia tornerà a invadere l'Europa. Non fatevi illusioni...». Allora con i miei amici ero rimasto molto colpito, ce lo spiegavamo con le ricadute dei ricordi della seconda guerra mondiale, ma le decisioni odierne e i successivi commenti ci dicono che nulla è cambiato rispetto a quelle preoccupazioni.

♦ **È SOLO UNA QUESTIONE DI PAROLE?** Dopo il lutto, le analisi e le solite litanie: i soldi non c'erano? No, c'erano, ma sono stati spesi male o addirittura trafugati! Analizziamo gli interventi che sono stati fatti. Abbiamo capito che in fondo si tratta solo di parole: a) *miglioramento sismico* oppure b) *adeguamento sismico*. La scuola, la caserma, le chiese, il teatro e la torre civica: tutto crollato o fortemente danneggiato. È immaginabile che, al solito, sarà molto difficile individuare i responsabili. Ci sono in sostanza due uscite: la formula Friuli oppure Umbria 1997 o Aquila 2009. Il governo promette di seguire la prima ipotesi, speriamo che riesca a vincere la scommessa e cambiare un sistema che appare ineluttabilmente incancrenito. Non voglio pensare che non ci sia più speranza.

♦ **CRISI DEL SISTEMA BANCARIO.** Un tema da maneggiare con cura perché il pericolo è una sfiducia generalizzata che porti i depositanti agli sportelli a ritirare i propri soldi. Non è difficile immaginare il risultato. I mercati non credono alla ripresa del sistema bancario italiano nelle attuali condizioni, anche in relazione alle incredibilmente basse quotazioni in Borsa delle nostre banche, dopo la comunicazione di fine luglio con i risultati delle verifiche (gli *stress test*) ai loro bilanci. Se la sono cavata soltanto Mediobanca e Intesa Sanpaolo, la peggiore il Monte Paschi che ha perso ancora il 23,5%. Il Governo e Bankitalia non ritengono, invece, questo fatto significativo dello stato di salute del sistema. Le banche venete sono state salvate dall'intervento di un fondo creato dal sistema (Fondo Atlante), ma la loro credibilità è stata fortemente scossa, le quattro banche saltate a fine 2015 – malgrado la separazione dalle loro sofferenze – non riescono a essere vendute a condizioni decenti e dovrebbero essere ricapitalizzate per 1,6 miliardi. Unicredit ha bisogno di un aumento di capitale di 7-8 miliardi e Montepaschi di 5 miliardi. Secondo i commentatori, l'eventuale vittoria del *no* e la conseguente ovvia crisi di governo scatenerebbero gli speculatori pronti a riazannare la preda. Per evitare il rischio, occorrerebbe un *segnale forte* atteso dai mercati, ma gli italiani *comuni* si chiedono: quale dovrebbe essere questo segnale?

♦ **TRA IL SÌ E IL NO.** Davanti a un referendum ci sono due scelte, o *sì* o *no*, e entrambe sono evidentemente possibili e lecite, meglio se argomentate, oppure l'astensione. Ma c'è un caso che impedisce di scegliere è quello delle associazioni generaliste che per tradizione (forse anche per statuto) accolgono al loro interno tutte le tendenze, i soci per il *sì*, quelli per il *no* e quelli che pensano di astenersi e non partecipare. Tutti devono avere pieno titolo di sentirsi rappresentati in tutte le posizioni dell'associazione salvo che l'associazione non voglia – a maggioranza – trasformarsi in qualcosa di diverso, per esempio in un partito, con al suo interno una maggioranza una opposizione eccetera, eccetera. Ecco perché ha sollevato tanti commenti l'adesione dell'Anpi alla campagna per il *no* e la difficoltà per il suo presidente di accettare l'incontro per uno scambio di opinioni con il presidente del Consiglio, cosa che, in altre condizioni, dovrebbe essere immediata e senza riserve e ritardi.

♦ **I GIORNI E I GIORNALI - 2.** Una iniziativa commerciale ha portato a offrire *l'Espresso* ai lettori di *Repubblica*, tutte le domeniche, con un minimo aumento di prezzo. È quindi l'occasione per fare una riflessione sull'idea e sulla rivista che ne è oggetto. Sono cambiati i tempi, il settimanale non è male, ma c'è un abisso con la rivista che sfogliavamo con curiosità tutte le settimane. Per esempio: l'epoca delle inchieste *Capitale corrotta Nazione infetta*, che a partire da quel che si sente dire sembrerebbero da riproporre *tel quel*. Chi scrive fa parte del partito della carta stampata eppure deve riconoscere che, per ritrovare una dignità adeguata, questo settimanale deve fare ancora molta strada e soprattutto cercare un modo originale che al momento – vagando apparentemente in modo disordinato tra vari temi – sembra non avere.



schede per leggere - Mariella Canaletti

....e per l'estate che si sta allungando, segnalo altri testi che mi sono sembrati piacevoli e comunque interessanti.

◆ In un letto di ospedale, Lucy trascorre più tempo del previsto a seguito di complicazioni post-operatorie; in una triste solitudine, vede comparire accanto a lei, dopo anni di lontananza, la madre. E nei racconti della madre, che la saluta con il vezzeggiativo di un tempo, *ciao bestiolina*, rivive un passato forse dimenticato. Sembra non pensare al marito e ai figli, la malata, per sentirsi coccolata, cullata dalle parole che raccontano di altri, ma avvolgono, come non mai, la figlia di affetto.

Come sempre, Elisabeth Strout, autrice del libro di racconti *Olive Kitteridge*, vincitore del premio Pulitzer, si distingue per la profondità dell'analisi, e per la scrittura, molto personale e incisiva; leggerla è davvero un piacere.

Elisabeth Strout, *Mi chiamo Lucy Barton*, Einaudi 2016, pp 158, euro 14,88.

◆ L'Inghilterra dell'800, dopo Waterloo, sembra rimanere socialmente immobile, nonostante la messa in discussione delle classi sociali promossa da una borghesia che trova nel lavoro e nel denaro la sua affermazione: un autore famoso, sceneggiatore di una *fiction* molto nota non solo nel Regno Unito, racconta in *Belgravia* una storia avvincente, animata da personaggi ben delineati, che percorre lo scontro tra vecchio e nuovo in un secolo di grandi cambiamenti.

Il libro si legge con interesse, e rispolvera conoscenze forse andate perdute.

Julian Fellowes, *Belgravia*, Neri Pozza 2016, pp 414, euro 18,00.

◆ Zeruya Shalev viene dalla critica citata a fianco dei grandi scrittori di Israele universalmente noti come Grossman, Yheosua, Oz. In *Dolore* racconta la storia di Iris, scampata per caso a un devastante attentato e rimessa in sesto da più operazioni al bacino. Pur dopo dieci anni dall'evento, la donna fatica ancora a trovare un equilibrio, travolta dal riaffacciarsi di un antico amore mai dimenticato e da alcuni problemi di famiglia, in particolare di una figlia malamente influenzata da una specie di *guru*. Riuscirà a ricostruire una normalità di vita?

Zeruya Shalev, *Dolore*, Feltrinelli 2016, pp 285, euro 18,00.

la cartella dei pretesti - 3

Io, che cattivo non sono, coltivo nei confronti di quello spericolato esperimento [l'amministrazione di Roma] un sentimento misto. Da un lato mi piacerebbe che qualcosa di buono e di utile ne sortisse, perché niente è più triste e meschino che godere dei fallimenti altrui e perché si sta parlando (per adesso) di Roma, dunque di noi tutti. Dall'altro, penso non sia ragionevole sperare che da presupposti così fragili (il settarismo è un sintomo inconfondibile di fragilità), nonché dall'idea balzana e pure pericolosa che «deve decidere il web», possa scaturire un'Italia più seria e rispettabile. Il web è un pulviscolo che segue il vento, il settarismo è odioso sempre, l'onestà tanto vociata diventa, in politica, un labirinto pieno di avvisi di garanzia e di revoche dell'Anticorruzione. E dunque si aspetta di vedere come va a finire; ma con poche speranze che vada a finire bene.

MICHELE SERRA, *L'amaca*, [la Repubblica](#), 3 settembre 2016.

QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso (u.b.); Aldo Badini, Enrica M. Brunetti (Embi), Mariella Canaletti, Franca Colombo, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol.

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a info@notam.it.

L'invio del prossimo numero 488 è previsto per lunedì 10 ottobre 2016